

Toni Fontana

ROMA Donne, indios giunti dai luoghi più remoti dell'Ecuador e del Messico, agricoltori assediati dalle multinazionali, giovani delle Ong hanno fatto irruzione ieri nel palazzo blindato della Fao diventato un questi giorni una sorta di expò dell'era della globalizzazione. Non si è trattato di un blitz di protesta, impensabile del resto in un palazzo trasformato in una fortezza inaccessibile, ma di un colloquio ufficiale tra trentacinque esponenti del mondo delle organizzazioni non governative e i rappresentanti dei governi (per la verità muti e imbarazzati come hanno fatto notare polemicamente gli ospiti). Le idee restano diverse, anche se il confronto, seppur «blindato», è cominciato.

La Dichiarazione approvata ad unanimità al vertice su consiglio degli americani (che pur non avendo mandato esponenti di spicco pesano lavorando dietro le quinte) non consiglia la diffusione di cibi transgenici, ma esorta a proseguire la ricerca per giungere ad un uso sicuro e «responsabile» del biotech. Ed anche i leader del terzo mondo, che a parole si pronunciano contro, nei fatti hanno aderito. Dal mondo delle Ong viene invece un grido di battaglia. Lo speaker dell'assemblea che si è svolta a poca distanza dalla sala che ospita il summit (un intervento delle Ong era previsto nella riunione plenaria) non ha chiamato gli ospiti per nome ma li ha esortati ad intervenire ricordando il nome del continente dal quale provengono. Così il rappresentante dell'Africa ha esordito dicendo che gli

“ L'indiana Vandana Shiva difende la biodiversità. Le organizzazioni non governative: bene il confronto ma non ci hanno risposto ”



Il ministro Perez Roque spiega perché Cuba è favorevole agli ogm: «I paesi in via di sviluppo hanno bisogno delle conoscenze dei ricchi» ”

Fao, irrompono donne e Ong: no al biotech

Delegazione di indios e contadini ospite al summit tra silenzi e imbarazzi dei leader

Ogm «mettono a repentaglio la sicurezza alimentare», che ai contadini servono «sementi sicure e un commercio leale ed equo». Solo così - ha aggiunto - «si ferma lo sradicamento dei contadini e delle piccole comunità». Il rappresentante del Pacifico ha parlato del «mais contaminato che mette a rischio l'agricoltura del Messico» ed ha criticato gli Stati Uniti che «impongono i prodotti geneticamente modificati».

Anche un delegato giunto dal Canada ha parlato di «contaminazione» e di rischi per l'agricoltura e gli allevamenti del suo paese «all'avanguardia nella tecnologia». Il rappresentante dell'America Latina ha puntato il dito contro i «modelli neo-liberisti» che hanno aggravato disuguaglianze ed aumentato la povertà nel continente, quello europeo ha criticato le «ipocrite dichiarazioni» del summit, il delegato del-

l'Asia ha ricordato che nel continente vi sono «500 milioni di poveri. La globalizzazione ha aumentato il loro numero, piccole comunità di pescatori e agricoltori rischiano di essere cancellate e qui al vertice si è fatto un passo indietro». La Dichiarazione - ha concluso - parla di «accesso al cibo, e non di diritto al cibo». Critiche e toni allarmati sul questione degli Ogm si sono sentite anche al summit dove però il ministro degli Esteri cubano Felipe Perez Roque ha stupito e disorientato gli oppositori dicendo che «la fame non si elimina se milioni di famiglie affamate continueranno a coltivare le loro terre allo stesso modo dei loro alleati». Secondo Perez Roque gli agricoltori dei paesi in via di sviluppo «hanno bisogno di semi geneticamente migliorati (il termine è tradotto letteralmente Nrd)» e i paesi poveri «debbono poter accedere

polemica

Il governo del Polo si divide sugli «ogm»

Gli organismi geneticamente modificati (ogm) rischiano di non risolvere i problemi della fame nel Terzo Mondo; sicuramente hanno aperto un nuovo fronte di divisioni all'interno del Governo italiano.

Dal Vertice della Fao è emerso lo scontro sul via libera alla ricerca sulle biotecnologie in campo agroalimentare, ferme restando alcune limitazioni scientifiche. Ma su questa apertura agli ogm, si è spaccato la Casa delle Libertà.

Ieri, il ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano, senza mezzi termini, ha appoggiato l'ingresso degli organismi geneticamente modificati nei nostri piat-

ti. «È una scelta giusta - ha dichiarato Marzano - a cui sono favorevole». Di tutt'altro parere il suo collega di Governo, il ministro delle Politiche agricole e forestali Giovanni Alemanno, che ha scartato l'idea che gli ogm possano diventare «la panacea di tutti i mali» e ha riconfermato il suo giudizio negativo sull'ingresso degli ogm nel settore agroalimentare.

«C'è poco da commentare» - ha detto il ministro Alemanno, «Marzano ha detto il suo punto di vista. Rispetto la sua opinione ma voglio approfondirla». La spaccatura tra i due ministri potrebbe arrivare ad un faccia-a-faccia a Palazzo Chigi. «Io sono contrario - ha concluso il ministro Alemanno - e ne parleremo in Consiglio dei Ministri».

Ad appoggiare il «no» di Alemanno agli ogm è arrivata anche la proposta del deputato di An, Basilio Catanoso, che ha lanciato l'idea della creazione di un «fronte trasversale» contro gli organismi geneticamente modificati tra destra e sinistra in difesa dei prodotti tipici di ogni paese.

alle nuove tecnologie delle quali dispongono i paesi industrializzati, le conoscenze permettono di produrre alimenti per salvare la vita di milioni di persone, non debbono diventare merce di scambio, i paesi sviluppati che posseggono 9 brevetti su 10 devono rinunciare al loro dominio, al monopolio e trasferire gratuitamente le loro conoscenze ai paesi in via di sviluppo». La svolta cubana non ha però convinto l'indiana Vandana Shiva, scienziata portavoce della biodiversità che, ospite con altre donne al summit Fao, si è scagliata contro «l'arroganza di chi domina il mondo» che non elimina la povertà. «Se le donne avessero scritto la Dichiarazione finale del vertice avrebbero spiegato come usare la biodiversità, come conservare il terreno e l'acqua senza

prodotti chimici, avrebbero scritto come porre fine alla fame nel mondo». Vandana Shiva ha poi denunciato «l'accerchiamento dei brevetti» del quale sono vittime gli agricoltori dei paesi in via di sviluppo e soprattutto le donne che vivono nelle campagne. «Gli agricoltori - è intervenuta Margareta Winberg, ministro svedese dell'Agricoltura - producono tra il 60% e l'80% dei prodotti di base dei paesi in via di sviluppo in Africa e Asia, ed il 40% in America Latina, per questo hanno un ruolo essenziale». Queste voci sono state ascoltate da capi di stato e di governo, quasi tutti provenienti dal terzo mondo, ma - come ha ricordato il leader sudafricano Thabo Mbeki - «la leadership dell'Europa Occidentale e del Nord America è venuta due settimane fa a discutere di Nato, tutti senza eccezione, ma questa volta non sono arrivati».

l'intervista

Fernanda Guerrieri

Cristiana Pulcinelli

ROMA Fernanda Guerrieri è a capo dei servizi di emergenza della Fao. La sua divisione si occupa di quelle situazioni di crisi alimentari dovute a catastrofi naturali (terremoti, uragani o inondazioni) ma anche a catastrofi provocate dall'uomo, come le guerre. «Il 70% del nostro lavoro - dice - è finalizzato ad aiutare la popolazione in aree di conflitto».

Quali sono le zone più colpite dalla crisi in questo momento?

Escludendo l'Irak e la Palestina, per le quali c'è un servizio a parte, le zone calde, cominciando dall'Asia, sono lo Sri Lanka, dove è iniziato un processo di pace e bisogna aiutare a ricostruire. Poi Timor Est, ex territorio dell'Indonesia, la Corea del Nord e l'Afghanistan. In Africa abbiamo il Sudan e tutto il corno d'Africa: Etiopia, Eritrea, Somalia. C'è una grossa

Immagini dal vertice della Fao in svolgimento a Roma. Foto di Maurizio Di Loreti



La responsabile dei servizi d'emergenza Fao: ogni due ore sparisce una foresta grande come il Vaticano

«La guerra prima causa delle crisi alimentari»

crisi umanitaria nel sud dell'Africa (Zimbabwe, Zambia, Malawi, Swaziland) dove i problemi della siccità si combinano con problemi politici. E poi la zona dei grandi laghi, ossia Congo ex Zaire, Ruanda, Burundi, Angola. Risalendo il continente, troviamo la Liberia e la Guinea. In America latina abbiamo il Nicaragua e tutta l'America centrale dove la crisi è dovuta soprattutto all'azione del fenomeno atmosferico El Nino.

La desertificazione è un fenomeno preoccupante già in molti paesi, ma sembra che sia destinata a crescere. Siete preparati?

Il problema della desertificazione è molto complesso ed ha cause diverse. Da una parte ci sono i fenomeni ambientali, come El Nino, che favoriscono la siccità. Dall'altra parte c'è un'augmentata pressione della popolazione che costringe a modificare i metodi dell'agricoltura. Ad esempio, in certe zone dell'Africa da

sempre si praticava la messa a riposo delle terre periodica, ovvero lo stesso appezzamento di terra veniva coltivato solo ogni 14 anni. Ora si deve coltivare a ciclo continuo e la terra si inaridisce. L'altra grande causa di desertificazione è l'abbattimento delle foreste. Bisogna pensare che il 70% dell'energia in ambiente rurale è data dalla legna. Inoltre, la vendita della legna è un'attività economica redditizia. In alcuni paesi, come il Congo o il Vietnam durante la guerra, c'è stata una deforestazione selvaggia dovuta anche a una mancanza di regolamentazione da parte del governo. Oggi ogni due ore un'area grande come il Vaticano viene deforestata permanentemente. Per conservare questo patrimonio, però, i ricchi del mondo si devono anche domandare quanto vogliono investire. Molti paesi del Sud dicono: voi ci aiutate e noi conserviamo le nostre risorse naturali.

Qual è il vostro intervento?

Noi non diamo aiuti alimentari. A questo pensa il Programma alimentare mondiale. Cerchiamo invece di dare alle persone la possibilità di produrre da sole i loro alimenti. Diamo sementi e attrezzi per coltivare, ma in modo che non si distrugga la riabilitazione futura. Abbiamo visto, infatti, che far arrivare troppe sementi gratuite, può distruggere il mercato e, come è successo in Afghanistan, incitare alla coltivazione dell'oppio perché il grano non è più conveniente. A volte recuperiamo solo l'anello in ferro dei vecchi utensili e facciamo ricostruire la zappa ai contadini per ridare loro le capacità produttive che hanno perso. Il punto è rendere agli uomini la dignità di provvedere a sé stessi. Il che non è facile perché i più poveri hanno meno cultura, non hanno accesso al credito.

Fate anche un lavoro di prevenzione?

Sì. Dobbiamo sapere cosa man-

gia quella popolazione, cosa coltiva, per capire cosa sarebbe meglio fare nel caso di una crisi alimentare. La cosa non è semplice. Le faccio due esempi. In Vietnam si è visto che non era vantaggioso introdurre l'allevamento del bestiame perché il lavoro ricadeva tutto sulle donne: per loro l'energia spesa per accudire il bestiame era maggiore di quella acquistata mangiando la carne. In Africa, invece, sappiamo tutti quanto siano necessari i pozzi. Ma si è visto che costruirne troppi può avere un effetto negativo perché si moltiplicano i luoghi di incontro che creano conflitti sociali. Noi siamo come un pronto soccorso: quando il paese malato sta meglio rientra nei normali programmi della Fao.

Quanti fondi avete per questi programmi speciali?

Per Irak e Palestina siamo intorno ai 120-140 milioni di dollari spesi all'anno. Per il resto del mondo tra 70 e i 90 milioni di dollari all'anno.

Marina Mastroiusta

ROMA T'aspetteresti d'incontrarlo in un altro posto, mentre manda avanti una fabbrica a conduzione familiare, contrattando con gli immigrati, stabilendo turni e paghe. Vilson Santin ha stampato in faccia l'impronta dei suoi antenati, italiani del nord-est. «Erano veneti», di dove non lo sa, la memoria si è persa nel tempo: emigranti partiti dall'Italia per cancellare gli stenti di casa propria. L'Eldorado però in Brasile non l'hanno trovato, la terra che cercavano per scappare alla fame si è rivelata poco più grande di un fazzoletto, che si è ristretto passando da una generazione all'altra. «A casa mia eravamo in sette figli. E si lavorava duro, già a sei o sette anni a star dietro ai maiali, a mungere. La fame no, quella non me la ricordo. Ma le scarpe per andare a scuola non ce le avevo, non c'erano soldi per comprare i quaderni, i libri. Mi ricordo il freddo, i vestiti pesanti non ce li potevamo permettere. E nello stato di Santa Catarina di freddo ne fa». Sette figli e nove ettari di terra, cresciuto a piedi nudi non è difficile capire come Vilson Santin, 46 anni e mani da contadino, sia diventato un dirigente del Movimento dei Sem Terra, i senzaterre del Brasile, presenti al Forum delle organizzazioni non governative a Roma per parlare di sovranità e sicurezza alimentare. Dall'85, anno della prima occupazione, i Sem Terra hanno rioschiato dal latifondo 10 milioni di ettari di campi incolti e sono diventati più

forti. «Potrebbe sembrare una vittoria: 300mila famiglie, più di un milione di persone, sottratte alla fame e alla disperazione in tutto questo tempo. Ma il saldo non è positivo. Mentre noi occupavamo i campi, la concentrazione agraria è continuata, il 46 per cento della terra è nelle mani dell'un per cento dei proprietari. Questo vuol dire che tanti altri contadini sono stati sradicati dalla campagna». Vilson Santin se la prende con il presidente Fernando Henrique Cardoso, «FHC» come lo chiama e con la sua riforma agraria che funziona solo a parole. Perché i fatti dicono che ogni anno 500.000 contadini sono cacciati dalla terra. «Il problema non

Nella mia famiglia eravamo sette figli. Di terra ce n'era poca. A scuola andavo senza quaderni e a piedi nudi ”



è solo nostro. Riguarda tutti. Quello che non funziona è un modello di sviluppo economico, quello liberista», dice Santin. Per stare sul mercato bisogna concentrare le terre, i piccoli non tengono il passo, annegano

nei debiti. Vista da vicino la miseria ha il nome del grande proprietario. Quello che fa trovare strani avvertimenti o una macchina con qualche brutta faccia a bordo parcheggiata davanti

alla casa dei militanti più in vista. Duemila morti in diciassette anni di occupazioni, «morti selettive, tutti leader locali del movimento», dice Vilson Santin. Per la polizia sono regolamenti di conti, delitti agresti per

piccoli furti e sciocchezze tra contadini.

Guardando più da lontano le cose prendono anche un altro aspetto. L'universo dei Sem Terra si è allargato oltre il campo del vicino. E lì la povertà - quella senza scampo, quella che ha perso anche la dignità, che trascina milioni di persone nelle favole a tirare la cinghia - ha il volto della modernità, del mercato. Si chiama WTO, World Trade Organization, principale bersaglio delle organizzazioni contadine dei paesi poveri. Per il Forum delle ong, l'Organizzazione mondiale del commercio è una dei più grandi produttori di fame nel mondo: stabilisce strategie e

Il libero commercio è la libertà per i paesi forti di stabilire i prezzi. Per noi è solo fame e schiavitù ”

prezzi sotto la bandiera del libero commercio, ma in questa libertà non calcola i sussidi all'agricoltura dei paesi forti, lo scambio è inevitabilmente impari. «Ci accusano di protezionismo. Ma non è così. Se gli Stati Uniti impongono l'Accordo di Libero Commercio delle Americhe, per noi non c'è scampo, siamo condannati», dice Vilson. E che sia così non c'è dubbio. Il Farm Bill appena varato da George Bush sborserà 190 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni per favorire i prodotti americani sul mercato. «Il libero commercio per noi diventa schiavitù».

Vilson Santin ora vive in un insediamento con 23 famiglie e 530 ettari di terra. Tira su cereali, mais, fagioli, ortaggi, alleva animali. Ed esseri umani. In ogni villaggio è nata una scuola, il movimento dei Sem Terra si è costruito le sue, per formare i militanti. «La maggior parte delle persone che occupano le terre sono contadini sradicati, molti vengono dalle città dove non trovano che disperazione». Isole d'umanità assediata da un meccanismo che stritolata tutto. Perché come dicono i contadini nell'auditorium del Forum, «il Wto ci sta rubando l'anima».